

Venerdì 12 febbraio 1999

8

## ACCORDO SULLE RIFORME

l'Unità

IN  
PRIMO  
PIANO

♦ Il presidente del Consiglio D'Alema a «consulto» dal capo dello Stato sulla legge e sull'«ingorgo elettorale»

♦ La riunione dell'esecutivo sarà preceduta da un vertice di maggioranza per definire il doppio turno di collegio

♦ Il Cavaliere dice: non faremo barricate E presenta una proposta che irrita An Ma il suo leader «riapre» sulla Bicamerale

## Il governo «vara» la riforma elettorale

Oggi la legge Amato al Consiglio dei ministri. E nel Polo è scontro Fini-Berlusconi

PAOLA SACCHI

**ROMA** La maggioranza accelera. Questa mattina vertice con il presidente del Consiglio, D'Alema. E subito incominciano a circolare indiscrezioni sulla possibilità che il governo sarebbe pronto a mettere in campo una sua proposta che raccoglie l'ipotesi di riforma elettorale presentata dal ministro Amato. Anche di questo e dei problemi dell'ingorgo elettorale con tutta probabilità il premier avrà parlato ieri sera in un lungo colloquio con il presidente, Scalfaro.

La maggioranza accelera sull'ipotesi di doppio turno di collegio, riparte il dialogo con Forza Italia. Dal canto suo l'Alleanza nazionale, con il suo presidente Fini, insiste su una rapida indizione della data del referendum e mette in guardia dagli «scippi della volontà popolare». Silvio Berlusconi lavora fino a notte fonda con i suoi e annuncia la mattina successiva una proposta di legge, che prevede il monturno per distribuire i tre quarti dei seggi e prevede che il restante venticinque per cento venga diviso tra premio di maggioranza e quota, come diritto di tribuna, per chi non partecipa alle coalizioni. Per valorizzare, poi, l'identità dei partiti - sottolinea il Cavaliere - il premio di coalizione potrebbe essere percentualmente ripartito tra le forze della coalizione che vince, consentendo il voto sui singoli simboli di partito. «È un contribu-

to costruttivo», aggiunge Berlusconi, quindi niente ultimatum, niente «barricate». In serata il capogruppo di Fi al Senato, che presenta la proposta ad Amato, conferma: «Lasciamo la porta aperta. Non siamo d'accordo sul fatto che il governo presenti una proposta, maragramiamo...».

Non è affatto di questo avviso, Gianfranco Fini che ai cronisti risponde: «La proposta di Forza Italia? Non la leggo. Anzi: la leggerò per cultura personale». Nel Polo torna il freddo. Se Berlusconi insiste sul fatto che il referendum è «solo uno stimolo» e la proposta che lascerebbe in piedi sarebbe «dannosa», perché al Nord favorirebbe il «terzo incomodo» costituito dalla Lega, Fini insiste sul fatto che solo dopo il referendum «si potrà e non si dovrà discutere di riforma elettorale». «No» dice il Cavaliere ai cronisti - non ho avvisato Fini della proposta per il semplice fatto che abbiamo finito alle tre e mezzo di notte...». È la mattinata in cui a Montecitorio i due leader si trovano l'uno accanto all'altro per la commemorazione in aula di Pinuccio Tatarella. Fini e Berlusconi lasciano insieme la Camera e parlano fitto fitto per una decina di minuti. Alla fine Berlusconi dice ai giornalisti: «Gianfranco mi ha promesso che ci penserà». Ma il disappunto del leader di An è evidente e in serata di fatto lo conferma Gustavo Selva: «Dispiace l'atteggiamento di Fi». La Loggia precisa che la proposta di Fi non è fat-

ta con l'obiettivo di evitare il referendum. Ma che questo non sia il toccasana Berlusconi lo dice a chiare lettere, lasciando capire che si otterrebbe anche evitare.

Qualcuno dice che sembra di vedere lo stesso film già visto nei giorni della nascita della Bicamerale, quando il Polo si divise. E Fini, intervistato da «Liberal» insieme a Mario Segni, dice che bisogna ristrutturare il centrodestra, «andando oltre il Polo». Stogan caro a Pinuccio Tatarella. Quanto al referendum, mette in guardia Forza Italia dallo «saturare» se stessa dopo aver contribuito alla nascita del bipolarismo. Ma molti osservatori sono pronti a sostenere che semmai si tratta di opinioni e sfumature diverse, che insomma di rottura nemmeno se ne parla. E, comunque, c'è da dire che Fini se insiste sul referendum, riapre, al tempo stesso, sul processo riformatore. Lo fa durante il suo discorso di commemorazione di Tatarella, uomo del «dialogo, uomo «che ci ha insegnato che non ci sono nemici, ma avversari». «Come diceva Pinuccio» dice Fini - il filo non si è rotto» con lo stop alla Bicamerale, «si è solo troppo ingarbugliato, senza di lui sarà più difficile districare il filo, ma ci si può provare». Per la prima volta, dunque, dopo mesi Fini ripara del lavoro interrotto nella Bicamerale, mentre anche gli esponenti di An, insieme a Forza Italia e anche la Lega nella commissione affari costituzionali della Camera approva-



Massimo D'Alema a Palazzo Chigi

Monteforte/Ansa

no l'elezione diretta del presidente e l'autonomia statutaria delle Regioni. «Qualcosa sta cambiando» dice il costituzionalista di sinistra, Antonio Soda. Anche per lui «l'obiettivo è quello di arrivare prima dello svolgimento del referendum all'approvazione almeno di uno dei due rami del Parlamento della riforma della legge elettorale, così dopo la consultazione avremo già una soluzione con la quale dare risposta alla volontà popolare». Evidente che su questo Fini la pensa in modo esattamente opposto. Narrano che a Berlusco-

ni abbia fatto critiche dure sulla decisione di Fi di presentare una proposta di legge. Ma è evidente che Fini non intende al tempo stesso restare isolato sul terreno delle riforme, nella giornata in cui tra l'altro, lo stesso Romano Prodi apre alla proposta fatta da Amato. Di più: dice di trovarsi d'accordo con lui, visto che la proposta del doppio turno di collegio faceva parte del programma dell'Ulivo. E però - mette in guardia l'ex premier, «stiamo attenti a non ritrovarci per strada un cammello, dopo aver designato un cavallo».

## IL CASO

Prodi: «Gli attacchi contro di me? Fanno solo aumentare i consensi»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

**ROMA** I partiti di centrosinistra? Sono una specie di Babbo Natale, che con la loro «campagna pazzesca», con «la follia delle loro accuse», riescono solo a far crescere i consensi verso i Democratici per l'Ulivo, o come si chiameranno. Un Romano Prodi esultante, quello che ieri mattina, dai microfoni di «Radio Anch'io», ha risposto alle domande degli ascoltatori sulla sua nuova «avventura» politica e sulle prospettive dell'alleanza dopo le elezioni di giugno. Solitamente restio a dare credito ai sondaggi, ieri il Professore non ha nascosto il proprio entusiasmo per i risultati di recenti ricerche: «Le indagini dicono che c'è un effettivo allargamento del centrosinistra», ha detto, aggiungendo: «Più mi attaccano più i consensi aumentano».

Ma Prodi ha anche voluto mandare segnali distensivi agli alleati: «Non ho mai fatto niente che abbia indebolito il governo D'Alema - ha assicurato - Sarà così anche dopo le Europee. Se avremo un'affermazione, vorrà dire che saremo soltanto più ascoltati». E il rapporto con i Ds? «I rapporti personali con Veltroni sono buoni - ha spiegato l'ex premier - Poi però c'è il maledetto gioco di cavalcare i mass media. Io lo faccio il meno possibile, ma poi si viene trascinati tutti in questa bagarre...».

Quanto agli alleati sindacali, dalle loro file deve venire la nuova classe dirigente del Paese. Le amministrazioni locali, infatti, dice Prodi «sono l'unica scuola di democrazia che abbiamo, l'unico modo con cui possiamo provare chi saprà governare o meno il paese di domani». Insomma, «non basta avere una tessera di partito per poter essere allenato al duro compito di amministrare la cosa pubblica. In Germania tutti i grandi cancellieri del dopoguerra sono stati presidenti di regione o sindaci di grandi città. In Francia il ruolo di sindaco è da sempre una palestra per governare il paese».

E intanto, i sindacati di «Centocit-

tà» si preparano alla «convention» nazionale del 13 febbraio, quando il movimento si «integrerà» nella «nuova iniziativa politica» lanciata da Prodi. Ieri il sindaco di Catania Enzo Bianco e il presidente di Legambiente Ermete Realacci hanno presentato la manifestazione: apre Cacciari, chiude da Rutelli, presenti Prodi e Di Pietro. Ma cosa sarà la lista in cui confluiranno «Centocittà» e Italia dei Valori? «Non un partito o un movimento politico in senso tradizionale», assicura Bianco, «è una «federazione», anche se i Democratici per l'Ulivo si presenteranno sia alle Europee che alle amministrative, pur sostenendo la necessità di candidature unitarie del centrosinistra per i sindaci e presidenti da eleggere. «Il nostro compito principale non è quello di riaggiustare gli equilibri nel centrosinistra - dice Realacci - ma di cercare energie nuove». Per Veltroni, impegnato con il suo pulman, massima attenzione: manifestazioni insieme ovunque sia possibile, anche col Ppi, nonostante i problemi sul referendum. Dopo le elezioni, appuntamento con tutti i partiti dell'alleanza, per ricostruire la coalizione e puntare a una «federazione», tappa intermedia verso l'agognato «partito democratico».



Luigi Manconi

Intanto, mentre Luigi Manconi annuncia che il Sole-ride andrà alle elezioni con il simbolo «Verdi per l'Ulivo», Di Pietro invita a guardare «oltre le europee». Spiegando che ci vuole «qualcosa di più per recuperare i delusi dell'Ulivo e erodere un po' di voti alla destra», l'ex pm chiede a D'Alema e Veltroni di «non preoccuparsi se qualche voto può spostarsi dai Ds alla nostra lista. Sono voti che restano all'interno della coalizione». E chi nella Quercia è attratto dal progetto di Prodi? «Non si può stare coi piedi in due staffe - avverte Franco Passuello - I Ds non possono certo rimanere spettatori dopo che hanno retto il peso maggiore, anche in termini di sacrificio elettorale. E tanti parlamentari e sindaci non sarebbero tali, senza i voti e la forza di questo partito».

## L'INTERVISTA ■ FAUSTO BERTINOTTI

## «Equidistanti tra Prodi e Veltroni»

STEFANO BOCCONETTI

**ROMA** Una pagina sul «Manifesto». Un'altra su «Liberazione». Due lunghi articoli per dire la sua sullo stesso tema che appassiona tutti i giornali: treno prodiario o pullman veltroniano? Eppure lui, Fausto Bertinotti, aveva scelto di stare un po' alla larga da tutto questo. Ora invece eccolo qui a commentare quel che offre l'agenda quotidiana. Certo, il linguaggio è quello tipico di Bertinotti: «Si tratta solo di un terremoto in superficie». Eppure sempre di terremoto si tratta.

**Come mai, segretario, ora le interessa anche questo tipo di sisma?**  
«Perché mi pare evidente che ci sia una crisi. Certo, fino ad ora l'espressione di quella crisi è stata tutta interna al centrosinistra. Eppure sono convinto che la soluzione non riguardi solo loro».

**Andiamo con ordine. Come definirebbe la «crisi» di cui sta parlando?**  
«Vediamo. Il conflitto che solo apparentemente sembra circoscritto all'area di centro, in realtà, in prospettiva contrappone Prodi ai Ds».

**Contrappone? È proprio questo il termine che vuole usare?**  
«Insisto: oggi è tutto chiuso dentro il centrosinistra, non lo mette in discussione, anzi sembra funzionale al mantenimento delle logiche neocorporative. Eppure, va da sé, la prospettiva è quella del partito democratico, trascende il centro e in qualche modo va a sbattere contro la strategia dei Ds».

**A sentire Veltroni, però, dopo le europee, si tratta solo di riprendere il cammino unitario?**  
«Guardi che non sono solo io a sostenere che l'iniziativa di Prodi comporta una ridefinizione dei Ds, ma sono gli stessi esponenti di quel partito. Devono insomma stabilire se puntare anche loro al partito democratico, perché senza di loro è chiaro che non si fa, o se devono puntare a costruire un partito socialdemocratico».

**E fra un partito clintoniano e un partito di sinistra, ancorché moderato, immagino che voi scegliereste questa seconda ipotesi.**

«No, non è così».  
**Perché? Qual è allora il vostro atteggiamento?**  
«Di equidistanza ma non di indifferenza. In un articolo ho scritto che non possiamo restare sulla riva del fiume ad aspettare...».

**Insomma, cosa volete fare?**  
«Scusi ma perché mai dovremmo aggregarci a uno dei carri? No, la nostra ambizione è un'altra. È quella di far uscire questa discussione dal limite invalicabile del centro-sinistra. Di farla diventare un'altra cosa, di costringere entrambi i contendenti a misurarsi con temi, problemi e programmi che facciano saltare la gabbia imposta del neoliberalismo e della politica dell'alternanza».

**Comesifa?**  
«Propriamo di cominciare una ricerca su un programma alternativo con tutte le forze politiche e sociali che mostrano insofferenza verso le politiche del governo».

**Dove sono queste forze politiche e sociali insofferenti?**  
«Sia chiaro, sto parlando di forze politiche e sociali dentro e fuori la maggioranza. Sto parlando della sinistra dei Ds, della sinistra verde, della sinistra sindacale, dei centri sociali, di chi ha partecipato alla manifestazione contro i finanziamenti alla scuola privata, o magari di chi ha solo partecipato ad un convegno. Insomma, non sto parlando solo di Rifondazione. Vorrei un arco vastissimo di forze che cominci a discutere di cosa fare, di come costruire un programma dell'alternativa».

**Il ragionamento fra partito democratico e partito socialdemocratico che fine fa a questo punto?**

«Chiaro, per l'ennesima volta, che per ora non c'è né l'uno, né l'altro. Ma è il programma di cui le sto parlando che deve essere proprio il modo della sinistra alternativa per entrare in quel dibattito. Rilanciando in quel campo, i temiveri, reali, concreti».

**Ma anche dal suo angolo di visuale, non creda sia più facile interloquire con un partito socialdemocratico piuttosto che con un assemblamento di stampo statunitense?**

«Le ripeto, vogliamo interloquire con entrambe. Io oggi nego che ci sia uno scontro fra queste due prospettive. Per ora c'è una lista elettorale di Prodi, che ha messo insieme la cultura cattolica moderata, un po' di autoritarismo, un po' di agitazione che chiamano movimento della società civile e un fenomeno così diverso al suo interno come quello dei sindacati. Dall'altra parte abbiamo un partito che nel suo insediamento guarda ancora alle socialdemocrazie ma esprime una cultura di tipo liberale. Nessuno dei due contendenti ha sciolto i nodi, però dicono di voler andare in quelle direzioni. Bene, io parlo con entrambi».

**Per dirgli cosa?**  
«Ai fautori del partito democratico dico che allora bisogna essere coerenti: quel tipo di esperienza è caratterizzata per la difesa, ad oltranza, della laicità dello Stato. E allora: come conciliate questa impostazione con le vostre posizioni sulla scuola privata? Sulla fecondazione assistita? E ai fautori del partito socialdemocratico, dico che questa definizione da sola non basta. Solo qui in Europa significa tre cose diverse: Blair, Schröder e Jospin. Tutte le socialdemocrazie hanno il problema di rapportarsi con le sinistre radicali. E lo si può fare in vari modi. In Francia per esempio coesistono grazie all'idea della sinistra plurale: possibile che solo qui in Italia questo argomento non possa essere neanche nominato? Possibile che solo qui da noi, i socialdemocratici - o presunti tali - non riescano a pronunciare alcuna frase che non serva a rafforzare la centralità dell'impresa? Ecco io i contendenti li vorrei incalzare così, vorremmo incalzarli facendo esplodere le loro contraddizioni».

**Parla al plurale. Mica si riferirà a quei «movimenti sociali» che aveva evocato ad ottobre, quando uscì dal governo?**  
«Se è una domanda seria, se cioè vuole sapere qual è lo stato di salute dei movimenti di opposizione, non ho difficoltà a dirle che ci sono, certo, ma in modo decisamente inadeguato. Eppure segnali esistono: penso allo sciopero dei



Monteforte/Ansa

lavoratori Enel contro la privatizzazione, penso agli scioperi dei metalmeccanici per il contratto, penso alle lotte per la scuola pubblica. Il problema è se ognuno vuole andare per conto proprio o se si trovano le forme, nuove, per discutere di un programma».

**Anche da queste risposte, si ha la sensazione che vi sentiate isolati. Comincia a pensarvi questa condizione?**

«Anche qui. Se lei mi parla delle difficoltà a incidere, è evidente che il bilancio sia del tutto insufficiente. E sfiderei chiunque ad ottenere il contrario. Insomma abbiamo un quadro politico tutto spostato al centro e attorno a quel centro hanno messo un filo spinato. E ora non solo vogliono togliere rappresentanza a chi non ha intenzione di entrare nel circuito ma vogliono addirittura impedirgli di parlare».

**E arrivato a parlare della riforma elettorale, immagino?**

«Immagina bene. Talmente scandalosa che non vale la pena neanche di discuterne, bisogna solo far arrivare una valanga di «no»».

**Come pensate allora di forzare quei limiti?**

«Esattamente come le ho detto: intervenendo in questa crisi che si delinea senza fare il tifo per nessuno. Ma per spostare pezzi di entrambi i contendenti verso una politica dell'alternativa».

## Regioni, ok al presidente eletto

Primo sì della Camera. In Sicilia norma già in vigore

**ROMA** In una sola giornata, l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni fa due passi avanti. Ieri, alla Camera, la commissione Affari Costituzionali ha dato via libera all'unanimità al testo per la riforma elettorale regionale. A Palermo, l'Assemblea regionale siciliana ha rinnovato il proprio Statuto introducendo l'elezione diretta del capo della giunta.

La riforma costituzionale approvata ieri a Montecitorio stabilisce che il Presidente della giunta regionale, salvo che lo statuto non disponga diversamente, «è eletto a suffragio universale diretto» e può nominare e revocare i componenti della giunta. E prevede il ritorno alle urne in caso di sfiducia, dimissioni, impedimento o morte del Presidente, così come già avviene per i sindaci.

La proposta di legge riconosce ad ogni regione autonomia statutaria e la possibilità di scegliersi la forma di governo, ma gli statuti potranno essere comunque sottoposti a referendum popolare. Per gli emendamenti c'è tempo fino a martedì. Poi il testo passerà all'esame dell'aula.

Il voto di ieri è stato commentato positivamente dai «referendari» di Forza Italia: «Grazie al contributo determinante dei deputati referendari» ha detto Pepino Calderisi - ha fatto un consistente passo in avanti la riforma costituzionale per l'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni con potere di scioglimento, quindi senza alcuna possibilità di ribaltone». Calderisi ricorda inoltre che viene riconosciuta «piena autonomia statutaria» alle Regioni, anche per la forma di governo, ma che gli statuti potranno essere sottoposti a referendum popolare. Positivo anche il giudizio dei Ds, che con Leonardo Domenici, chiedono di accelerare l'iter legislativo alla Camera per poter andare a votare con il nuovo sistema già alla regionale del 2000. Il responsabile enti lo-

cali del Ppi, Renzo Lusetti, rileva invece che la riforma «non risolve il problema del federalismo» che deve partire dall'«autodeterminazione statutaria delle regioni sia sulla forma di governo che sulla legge elettorale». E aggiunge che la riforma federale deve invece partire da «una ridefinizione dei ruoli degli esecutivi e delle assemblee, come richiede il generale riassetto di poteri avviato con la riforma Bassanini».

«L'approvazione della legge voto sulla elezione diretta del presidente della Regione costituisce un passaggio storico della vita dell'Autonomia», è stato invece il commento del presidente della Sicilia, il ds Angelo Capodicaccia. «È, infatti, la prima volta nella sua storia che l'Assemblea regionale innova il proprio Statuto. Lo fa dopo un ampio dibattito d'aula e il disegno di legge viene approvato con larghissimo consenso parlamentare ed anche della pubblica opinione».

